

Neoconservatorismo fase 2?

«Dieci anni ancora, Mag»

Perché la «new right» della Thatcher è da nove anni più convincente dell'alternativa offerta dai laburisti e sopravvive anche i propri errori



ALFIO BERNABEI

LONDRA. Tre vittorie elettorali, nove anni di governo e la certezza di poter almeno arrivare a tredici prima delle prossime elezioni. Questa la durata del conservatorismo thatcheriano salutato alla recente conferenza tory col grido: «Altri dieci anni!». Come scrive il *New Statesman* di Society: «Più la gente trova difficile cogliere alternative, più forte diventa la posizione della *new right* (nuova destra)». Che in altre parole vuol dire la trasformazione del quadro politico britannico in un bipartitismo così imperfetto da far parlare di *one-party State* o, per usare il termine già coniato da qualche commentatore, di «dittatura benevola».

Ma c'è anche chi vede i primi segni di indebolimento sia nell'economia che nel clima culturale. Era stata promessa l'inflazione zero, ora sta tornando al 7 per cento; il tasso d'interesse sui prestiti è quasi al 13%; il deficit della bilancia dei pagamenti aumenta. Scene di povertà e squalore vengono da intere aree urbane. La disoccupazione rimane alta, telefoni e trasporti funzionano peggio. Al 58% dei britannici il primo ministro «non piace» e un recente sondaggio conferma — come sempre ha predetto Eric Hobsbawm — che la maggioranza preferisce valori collettivi ed egualitari all'egoismo sfrenato, che è il valore principale ispirato dal thatcherismo.

Ma se tanti lo detestano, da dove viene il successo del nuovo conservatorismo e quali sono le forze che lo spingono? Sul piano storico Nicholas Boyle, dell'Università di Cambridge, dice che l'ascesa del thatcherismo risiede nel trauma che gli inglesi (in Scozia e in Galles i torres non sono per nulla popolari) soffrono nel tentare di rassegnarsi davanti alla perdita di 200 anni di impero. E su quello economico Bryan Gould, segretario all'Industria e Commercio del governo ombra laburista, ribalta tutto e vede la Thatcher non come «madre» del fenomeno, ma come beneficiaria di una serie di circostanze esterne (basso costo delle importazioni, petrolio del Mare del Nord, eccetera eccetera). Molti condividono questa opinione che il thatcherismo si sia formato sull'onda creata da un vascello più grande, per molti invisibile. Ciò potrebbe aiutare a spiegare perché negli effetti trascinanti che ha creato ci siano le tante contraddizioni di cui invece sembra nutrirsi.

Raddoppiati i senzatetto

Alla conferenza tory a Brighton, per esempio, mentre le telecamere inquadravano un premier travolto dall'ovazione, sarebbe bastata una ripresa telescopica per vederla dietro poliziotti armati, misure contraeree, dragamine e marine. Un columnist politico dell'*Independent* ha scritto di essersi sentito umiliato, come inglese, dal fatto che tale spiegamento di forze venisse presentato come uno «splendido successo». E mentre in sala si parlava di successo economico, aumento di produttività e investimenti più alti, i laburisti raccoglievano i seguenti dati statistici su Londra dal 1979, anno del primo governo thatcheriano, a oggi: «I senzatetto sono raddoppiati. Il costo delle case è salito del 169%. I senzacasa registrati sono aumentati del 93%. I malati in attesa di essere ricoverati negli ospedali sono 33mila in più, mentre i letti sono diminuiti del 18%. I disoccupati sono aumentati del 139%, la criminalità del 32% e gli atti di violenza aggravata del 41%».

Ma allora quale può essere la motivazione che elettoralmente favorisce la Thatcher? L'analisi di Boyle parte dal 1947. Fu allora che si pensò di dividere i privilegi accumulati dall'im-

pero e nacque il Welfare State, che però non poté durare senza far fronte all'iperinflazione, e che negli anni Settanta diventò un anacronismo. Quasi per caso è così toccato alla Thatcher razionalizzare la società come Napoleone fece in Francia. E lo ha fatto, continua Boyle, con una filosofia molto semplice: cioè interpretando la società solo in funzione del lavoro di individui non collettivizzati che soddisfano i loro desideri come consumatori. «Non è necessario che tali individui partecipino alla vita delle istituzioni, neppure a quella del governo in quanto questo diventa indistinguibile dal mercato a cui già partecipano con il loro lavoro-consumo. L'identità individuale non è necessaria. Che cos'è un individuo quando non partecipa al mercato? Materia, saponi», dice Boyle. «Si diventa come Faust che può soddisfare i suoi desideri se cede l'anima. Infatti la cultura del thatcherismo è da anime morte. È quello che Heidegger chiamava nichilismo, la riduzione dell'individuo al suo efficiente funzionamento. Il thatcherismo equivale alla flessibilizzazione del materiale umano».

La privatizzazione di servizi e imprese

In pratica promette e — in parte — realizza sicurezza finanziaria e libera scelta di consumo all'individuo che entra nel mercato del lavoro con spirito competitivo. Scioglie l'individuo dalle istituzioni assistenziali dello Stato e lo getta in mano ai privati, al mercato. Servizi e imprese vengono privatizzati e chi ci lavora può comprare azioni. Pone l'individualismo al posto del collettivismo. I «cittadini attivi» abbracciano questi valori e questo concetto di prosperità. Gli altri rischiano di diventare cittadini di seconda categoria perché in tale società non c'è posto per la disidenza o la diversità. Oltre a contenere elementi di violenza sociale, arroganza, egoismo, il thatcherismo ha formato un esercito di sostenitori che davanti alla categoria dei poveri e dei disoccupati pensa prima di tutto alla necessità di una sempre maggiore autorità.

Quanto al modo con cui si è affermato, il thatcherismo si è avvalso, oltre che del declino del Welfare State davanti all'iperinflazione, anche del fatto che tale stato era legato ad istituzioni caratterizzate dall'impronta laburista per cui nel suo smantellamento ha potuto sferrare un duro colpo sia all'opposizione che ai sindacati. Ciò ha facilitato il suo programma di ristrutturazione-disoccupazione e il taglio alle spese pubbliche. Si è poi trovato sull'onda del declino della classe operaia tradizionale e del sorgere delle nuove categorie prodotte dalla tecnologia moderna. Quindi ha cominciato ad occupare un'area sempre più al centro adottando un nuovo vocabolario. Peter Kellner, osservatore politico moderato, scrive che è in atto un lavaggio orwelliano del cervello (ma più sottile) in cui il potere della lingua è di pari importanza alla gestione dell'economia. «Libertà», per esempio, viene a significare, come dice Friedrich Hayek, assenza di costrizioni. Lo Stato «limitatore di libertà individuali» deve lasciare il posto alle forze del mercato che devono essere in grado di ridefinire il rapporto del cittadino con la sanità, con l'istruzione, eccetera eccetera, nel momento in cui i concetti di libertà e di responsabilità collettiva diventano rivali.

E qui c'è la chiave vera di questo lungo potere: quando si dice che il conservatorismo thatcheriano è riuscito a trovare un'area comune di centrodestra significa in realtà che è riuscito a combinare, nella cultura del paese, un matrimonio fra coloro che già «hanno» e coloro che sperano di «prendere».



Le risposte di Rocard

In Francia il governo socialista alle prese con il problema dei problemi: come conciliare l'austerità con il bisogno di giustizia sociale

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Anomalia francese? Sì, grazie. Se i socialdemocratici tedeschi e i laburisti inglesi sono in fase di rielaborazione di idee e di opere i socialisti francesi, pur tra perturbazioni sociali, siedono saldamente al timone dell'Eliseo e di Palazzo Matignon. Washington, si sa, ha smesso da tempo di preoccuparsi seriamente dell'avvento al potere dei nipoti di Leon Blum. Ne consegue che sulle rive della Senna non c'è più bisogno di rimarcare l'ipotesi di una politica e culturale, se non manifestando talvolta una salutare diffidenza verso la progressiva «americanizzazione» della società. Certo, l'elezione di Dukakis avrebbe dato balanza a quell'area politica, più o meno concentrata attorno a Laurent Fabius, che vede il futuro del partito socialista più simile al partito democratico americano, liberal, tecnocratico e molto d'opinione, che alla struttura rinata ad Epinay nel 1971. Ma è un dibattito abortito da tempo, assorbito dalla pratica di governo e dall'elezione di un segretario come Pierre Mauroy, uomo non facile a cedere alle lusinghe di modelli importati d'oltreoceano.

Se dunque vincessero Bush, la Francia non sembra preoccuparsene troppo, dopo aver subito per otto anni, come il resto del mondo occidentale, le gioie e i dolori del reaganismo. La bufera neoliberista è ormai fenomeno e problema nazionale, introiettato dai protagonisti politici e dai meccanismi di uno Stato tradizionalmente forte ma oggi in crisi di identità. Come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna anche la Francia è una democrazia di origine rivoluzionaria: vale a dire che permangono più forti che altrove altri valori nazionali, incarnati dal presidente della Repubblica. L'aver saputo interpretarli è stata la carta vincente di Mitterrand. Il resto è governo e gestione del potere, con due grandi punti di riferimento: lo Stato liberale americano (soprattutto dopo otto anni di reaganismo) e l'esperienza delle socialdemocrazie europee. Il primo dedicato allo svuotamento dello Stato (che ha avuto in Chirac un entusiasta esecutore dall'86 all'88) fino alla teorizzazione della sua mutilità, le seconde tese a istituzionalizzare il conflitto e a curare il compromesso interno di società sempre più autoorganizzate.

I grandi esclusi del neoliberalismo

In ambedue i casi lo Stato gioca un ruolo meno forte di quello che tradizionalmente rappresenta in Francia. In Svezia, ad esempio, la politica non gioca lo stesso ruolo che in Francia, lo Stato è uno strumento pratico e non il simbolo disputato della nazione», dice Jacques Delors nel suo ultimo libro, «La France par l'Europe». Ai socialisti francesi spetterebbe dunque di costruire una terza via, di trovare nuove sinergie tra Stato e società fondate su una «nuova solidarietà». «Nella tradizione francese — dice Delors — la solidarietà è assicurata dall'appartenenza a un gruppo di omologhi che si indirizza all'istanza superiore (lo Stato) per ottenere protezione... ma dal momento in cui il garante si rivela impotente, o almeno insufficiente, l'appartenenza entra in crisi, esposta ad aggressioni esterne». Il gruppo d'appartenenza può dunque trasformarsi in una sorta di legge di fraternità esclusiva (da qui certi violenti autonomismi sindacali) oppure aprirsi, cercare nuove forme di garanzia. In altre parole la solidarietà «invece di essere considerata in termini di diritti dell'individuo è vista piuttosto come obbligazione collettiva». È qui che la sinistra al potere in Francia gioca la sua carta di trasformazione sociale e di mantenimento del consenso.

Sfortunatamente non c'è il tempo per ragionarci in santa pace: per i socialisti francesi scelta contingente e identità politica si accavallano l'una sull'altra, inestricabili. Lo dimostrano le agitazioni sociali di queste ultime settimane, che hanno aperto seri dilemmi al primo ministro Michel Rocard. «Si parla a giusto titolo di politica del quotidiano — dice Max Gallo, scrittore e giornalista, già ministro, membro dell'esecutivo socialista — ma nulla è più quotidiano del salario». Dipendenti pubblici, personale ospedaliero, trasporti, impiegati: tutti in piazza a chiedere soldi e riforme statutarie, tutti gli esclusi, e sono la grande maggioranza, dalla «grande bouffe» neoliberalista il cui motorino d'avviamento fu l'agguato, alla Casa Bianca otto anni fa. Oggi la Francia «a due velocità» — quella dei sempre più ricchi e quella dei sempre più poveri — non aspetta le elezioni americane per muoversi, né la speranza di un Dukakis né il timore di un fedele reaganiano. E dall'altra parte la linea del governo è quella del rigore e dell'austerità salariale. La impongono il deficit del commercio estero, la necessità di contenere l'inflazione, l'esigenza di un'economia «aperta» che dia impulso alle imprese, soprattutto in vista dell'unificazione del mercato europeo: «Ma in un'economia aperta — dice Gallo — vi sono risultati differenti l'uno dall'altro».

Dopo l'euforia azionaria torna il risparmio

In quattro paesi (Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Germania federale) i tre quarti del surplus della produttività creata sono stati attribuiti ai salariati sotto forma di un aumento del loro potere d'acquisto... contro il 4,5% in Francia, ne è conseguito che il potere d'acquisto di milioni di pubblici dipendenti ha subito una regressione, nel momento in cui le imprese hanno ricostituito i loro margini di profitto. Fu Mitterrand, nella sua «lettera ai francesi», a scrivere nell'aprile scorso: «Se c'è un terreno sul quale per me le cose sono chiare è quello dell'ingiustizia e delle ineguaglianze sociali... e soltanto il vostro voto, cari compatrioti, che potrà tradurre in concreto la mia volontà politica». Ma siamo a ottobre e il salario medio del pubblico impiego non supera gli 8mila franchi al mese, un milione e 700mila lire, e va sottolineato che il 69% dei salariati è ben al di sotto della media.

È un po' questo il groviglio progettuale e pragmatico che avvolge Michel Rocard al debutto dell'«epoca» socialista, perché si tratta presumibilmente di governare per almeno sette anni. L'eredità reaganiana si può tradurre in una parola squallida. Neanche qui, è vero, c'è stata recessione dopo il crack borsistico dello scorso anno. La Borsa di Parigi fa più affari del 16 ottobre dell'87, vigilia del crollo. Il rapporto tra finanza ed economia reale è ora meno drogato, ma non è ancora diminuita la forbice tra risparmio e investimenti. I francesi sono tornati in massa al vecchio libretto di risparmio, dopo l'euforia azionaria. Gli aumenti di capitale per pubblico appello da gennaio ad agosto si sono limitati a 13,3 miliardi di franchi, contro il 43,7 del corrispondente periodo dell'87. Il credito bancario alle imprese è in netta ascesa, mentre queste ultime sono molto più diffidenti nel piazzare in borsa le loro eccedenze di tesoro. Al governo socialista il compito di indirizzare la ristrutturazione del dopo-crack. Ma soprattutto di rendere più uniformi le due velocità tra le quali il reaganismo aveva scavato un fossato sempre più largo. Che sinistra è — si chiede Max Gallo — se «paga» come la destra?

Le domande di Kohl

Tanta indifferenza per un voto negli Usa non c'era mai stata prima d'ora a Bonn. Le sole incognite su problemi concreti riguardano le relazioni Est-Ovest



PAOLO SOLDINI

BONN. «Questo o quella per me pari sono»: di fronte all'alternativa Bush o Dukakis la Germania potrebbe intonare in coro l'aria del «Rigoleto». Mai, prima d'ora, una elezione presidenziale americana era parsa, sulle rive del Reno, tanto priva d'interesse, ininfluente sulle concrete cose di quaggiù. L'essenza di questo disincantato distacco su chi dirigerà per i prossimi anni le sorti del grande alleato è stata distillata, giorni fa, da uno dei commentatori che di solito fanno opinione in una domanda (retorica) che chiudeva due colonne fitte fitte di considerazioni: se la campagna elettorale negli Usa annoia gli americani, perché mai dovrebbe appassionare i tedeschi?

E già, perché? In realtà il ragionamento si potrebbe fare partendo dalla fine, e chiedersi le ragioni per cui si annoiano tanto gli americani che i tedeschi e la risposta, per la Germania, non sarebbe difficile: a torto o a ragione, tanto l'opinione pubblica che i ceti dirigenti si sono convinti, almeno nelle ultime settimane, che sui problemi che interessano in qualche modo questa parte del mondo Bush e Dukakis non rappresentano affatto un'alternativa. Che, insomma, vinca il vice di Reagan o la spunti il democratico, per la Germania è del tutto indifferente.

Sbagliata o giusta che sia, questa opinione i suoi argomenti ce li ha. E i tedeschi sono in grado di misurarsi su due parametri che corrispondono ai loro interessi principali, la politica Est-Ovest e la politica economica. Su tutti e due, non c'è dubbio, le vaghissime formulazioni che con molta buona volontà si possono definire come il «programma» dell'un candidato o dell'altro non danno il brivido dell'imprevedibilità. Eppure fino a qualche mese fa la candidatura del democratico era stata considerata, anche a Bonn e dintorni, abbastanza alternativa al corso reaganiano con il quale, nel bene e nel male (a seconda dei punti di vista) si sono fatti i conti per otto anni. Poi le cose sono cambiate, in coincidenza con la conversione al centro di Dukakis e con il progressivo vantaggio accumulato da Bush. Vantaggio, va detto subito, che i «mass-media» e soprattutto gli istituti specializzati rifiutano di considerare con le apodittiche certezze che regnano altrove, per esempio in Italia: gli osservatori politici, nella Repubblica federale, non amano le spericolatezze e la premessa obbligata, per chiunque chieda un parere, è quella di «nicht spekulieren», non lanciarsi in previsioni azzardate. Bush o Dukakis? Le considerazioni definitive le faremo la sera delle elezioni.

Bush pare più aperto verso l'Est

Comunque, sui due parametri citati sopra qualche giudizio circola già. Sulle relazioni Est-Ovest e il processo negoziale aperto con Mosca, il parere abbastanza diffuso è che Bush rappresenti una solida continuità rispetto agli ultimi anni di Reagan. Si prevede che in una eventuale amministrazione Bush ci sarebbero ancora le divisioni che hanno caratterizzato il «team» dell'attuale presidente, ma si apprezza la novità che non solo sui temi del controllo degli armamenti e del dialogo diretto con Mosca, ma anche nell'approccio con l'Europa dell'Est, terreno che sia moltissimo a cuore a Bonn, sono venute da settori importanti dell'amministrazione e particolarmente dal Dipartimento di Stato. Ha avuto larga eco qui, per esempio, il viaggio compiuto nelle capitali dell'Est dal vice di Shultz Whitehead, il quale ha dimostrato una disponibilità di giudizio «perfino troppo ottimistica», è stato scritto, sulla qualità delle riforme in atto nei paesi del-

l'Europa orientale. Da un'eventuale amministrazione Dukakis ci si attende altrettanta continuità sul disarmo, ma un atteggiamento meno chiaro, e forse anche più lacerato che in campo repubblicano, nel dialogo politico-diplomatico con Mosca e con le capitali del Patto di Varsavia. Si fa notare, ad esempio, che nel partito democratico Usa, anche nelle sue componenti liberali (soprattutto quelle di estrazione europea), non manca chi ritiene che l'Occidente dovrebbe, anziché «aiutare Gorbaciov», premere per accelerare dall'esterno la democratizzazione delle società orientali, magari manovrando le leve del credito e del commercio. È una concezione cui peraltro non è estraneo l'atteggiamento in materia di crediti anche dell'attuale amministrazione e che in Germania viene considerata improduttiva e rischiosa.

La sinistra però ama ancora Dukakis

Sull'altro capitolo che interessa particolarmente i tedeschi, la politica economica, le differenze appaiono ancora più sfumate. Sulla grande questione del deficit americano, né Bush né Dukakis sembrano avere alcunché da dire, almeno di credibile. Dall'uno o dall'altro, invece, ci si aspettano rinnovate pressioni perché Bonn rilanci la domanda interna. Il grande contenzioso Usa-Germania federale, che è la parte emergente del contenzioso economico, monetario e commerciale Usa-Europa, continuerà ad aggravarsi, secondo tutte le previsioni tedesche, chiunque sia il capo a Washington. Sul democratico, fino a qualche tempo fa, gravava il sospetto di essere più incline del rivale a suggestioni protezionistiche. Ma c'è chi fa notare giustamente che, finora, i colpi duri, e qualche volta anche bassi, sul piano commerciale (le varie «guerre commerciali» contro la Cee, per esempio) sono venuti dall'amministrazione repubblicana e che proprio Bush, in un paio di occasioni, è stato mandato in prima linea a contraddire nei fatti le grandi affermazioni di principio del suo presidente in materia di libertà del commercio internazionale.

Fin qui quelli che accettano di «speculieren». Ce n'è di chi spiega le ragioni dell'indifferenza per un'alternativa che appare, tutto sommato, davvero poco drammatica. Ma... e se il ragionamento fosse sbagliato? Per esempio: Bush rappresenta la continuità del Reagan che negozia il disarmo con Mosca, ma anche dell'«altro» Reagan, quello che mostrava i muscoli dell'America senza troppi riguardi. Come si comporterebbe il repubblicano di fronte a una crisi regionale acuta? O di fronte al manifestarsi di una divergenza di valutazioni e di interessi in campo occidentale, magari nella Nato? O ancora: l'estremismo neoliberalista in campo economico e monetario dell'erede di Reagan quali effetti potrà avere sul debito del Terzo mondo? O sull'aggravarsi dell'ingovernabilità dei mercati finanziari?

Sotto l'indifferenza per i due candidati «che pari sono», insomma, forse brucia ancora un po' più di fiducia e di simpatia per Dukakis, non fosse che per diffidenza verso Bush. Almeno nella sinistra, che pure è stata delusa (e molto) dal modo in cui l'uomo nel quale all'inizio aveva puntato apertamente ha fatto, e non fatto, la propria campagna ma che nella vittoria di un democratico, ancorché scialbo, vedrebbe comunque un cambiamento di clima. Il segnale di un'inversione di tendenza rispetto a quella ondata neoconservatrice che, partita proprio dalla Casa Bianca del repubblicano Reagan, ha allungato la sua ombra fino quaggiù «perfino troppo ottimistica», è stato scritto, sulla qualità delle riforme in atto nei paesi del-